

Segue dalla prima

Oggi il presidente George W. Bush non potrebbe fare visita ad alcuna capitale araba. In conseguenza di entrambe queste sconfitte è ovvio che le minacce americane di usare la forza militare contro altri Stati musulmani sono per lo più vane. Un potere che evidentemente non può essere impiegato non è un vero potere. Questa rivelazione di debolezza militare da parte degli Usa rende indispensabile un fondamentale ripensamento della strategia americana, non solo in Iraq, ma nei confronti del Medio Oriente in genere. Se gli Stati Uniti vogliono mettere insieme una coalizione regionale per stabilizzare l'Iraq e consentire un eventuale ritiro delle forze americane, è essenziale un primo passo. Washington deve rinunciare categoricamente a qualunque intenzione di utilizzare l'Iraq come base militare americana a lungo termine. Deve impegnarsi a ritirare le forze americane all'atto dell'effettivo insediamento di una forza di mantenimento della pace internazionale. A tutto questo deve accompagnarsi una drastica riduzione di dimensioni dell'ambasciata americana a Baghdad che ora si avvia a diventare la più grande del mondo con 2.000 dipen-

enti. L'ambasciatore John Negroponte non dovrebbe avere il compito di gestire da Baghdad le operazioni americane anti-regime in Medio Oriente così come gestì negli anni '80 dall'ambasciata in Honduras i programmi anti-insurrezionali americani in America centrale. Senza questi impegni la presenza e i piani americani in Iraq continueranno ad essere visti come un immenso pericolo sia da molti iracheni che dai paesi vicini, Iran e Siria in particolare. Sarebbe estremamente difficile

per questi governi affiancare gli Stati Uniti nell'opera di stabilizzazione dell'Iraq. L'opinione pubblica musulmana continuerà a vedere la campagna americana in Iraq come parte di una strategia di dominio imperiale dell'Iraq e della regione e gli Stati musulmani che forniranno aiuto come lacché degli americani. Inoltre fin tanto che saranno presenti le basi americane, sarà molto più difficile per qualunque regime iracheno accreditarsi come autentica mente sovrano e non come un regime fantoccio degli Usa. Le fazioni radicali cercheranno sostegno attaccando queste basi. Gli Usa a loro volta saranno costretti a sostenere

le fazioni che difenderanno le basi, per quanto poco saggio e impopolare possa essere. Le basi alimenteranno i conflitti intestini e le truppe americane saranno ripetutamente costrette ad uscire dalle basi e a prendere parte agli scontri. Un ridimensionamento dei piani americani per l'Iraq sarebbe considerato da taluni a Washington alla stregua di una sconfitta militare. Ma noi lo riteniamo un passo essenziale se gli Stati Uniti vogliono porre rimedio all'attuale situazione.

Con questi impegni gli iracheni che al momento chiedono il ritiro degli americani, potrebbero accettare di buon grado che l'America rimanga abbastanza a lungo da garantire una transizione nella stabilità. L'impegno americano a ritirarsi modificherebbe pertanto in maniera fondamentale la dinamica politica non solo in Iraq, ma nell'intera regione. Una nuova strategia per la regione dovrebbe prendere a modello gli ultimi due decenni della guerra fredda quando gli Stati Uniti cercarono di contenere la minaccia sovietica schierandosi con la Cina comunista. Nel combattere Al Qaeda e gli irriducibili del partito Baath, gli Sta-

ti Uniti debbono tendere la mano a paesi quali la Siria e l'Iran finora trattati come nemici. Negli ultimi due anni l'amministrazione Bush ha replicato l'incapacità delle classi dirigenti americane prima della guerra del Vietnam di riconoscere e mettere a frutto le spaccature che già si andavano creando nel campo comunista. Sul finire degli anni '60 il risultato fu la tragica situazione nella quale i soldati americani morivano a migliaia in Vietnam combattendo contro la presunta minaccia

comunista globale, mentre i soldati sovietici e cinesi si scontravano lungo il confine cino-sovietico. L'America non può ripetere il medesimo sbaglio. L'appoggio e la partecipazione dei vicini dell'Iraq sono essenziali se vogliamo che quel paese trovi la stabilità e l'America riesca a ritirarsi senza essere umiliata. Senza il loro aiuto è molto improbabile che le Nazioni Unite riescano a svolgere un ruolo positivo. Stante il caos creato dall'America, pochi paesi europei o di altre regioni del mondo aspireranno a farsi coinvolgere. Senza il forte appoggio del mondo musulmano le Nazioni Unite saranno considerate dagli iracheni nulla più che uno strumento americano. I vicini dell'Iraq hanno agende diverse ma tutti temono la guerra civile e l'instabilità in Iraq. Abbandonando le fantasie di una nuova base imperiale in Iraq, impegnandosi concretamente a ritirarsi il più rapidamente e il più completamente possibile, gli Stati Uniti potrebbero ancora trasformare una sconfitta in una vittoria politica.

Joseph Cirincione e Anatol Lieven sono membri del Carnegie Endowment for International Peace. © International Herald Tribune Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Le minacce americane di usare la forza militare contro altri Stati musulmani sono per lo più vane

Un potere che evidentemente non può essere impiegato non è un vero potere È urgente un fondamentale ripensamento

L'unica vittoria è il ritiro

ANATOL LIEVEN JOSEPH CIRINCIONE

Una missione internazionale sarebbe benvista

PHYLLIS BENNIS

Un anno dopo l'annuncio del presidente Bush della fine delle operazioni di guerra in Iraq, Washington deve affrontare nuove sfide, molto serie. Un anno dopo l'abbattimento da parte delle forze militari americane della statua di Saddam Hussein (immagini che hanno fatto il giro del mondo) la pagina principale del Washington Post ha presentato la fotografia di un soldato americano che strappava un altro simbolo molto importante - questa volta un poster del leader sciita Muqtada al-Sadr - dalla stessa piazza di Bagdad. L'occupazione americana dell'Iraq sta fallendo, e per mettere fine al disastro compiuto dall'amministrazione Bush è necessario mettere fine all'occupazione - non con un trasferimento di poteri puramente formale, ma con una vera fine dell'occupazione. Al contrario di quanto è accaduto in Vietnam, aver ripetuto continuamente "stiamo costruendo la democrazia in Iraq" ha reso impossibile a Bush dichiarare vittoria e andarsene. Probabilmente mettere fine all'occupazione significherebbe ammettere che la guerra era sbagliata, che portare a termine il nostro compito sta solo rendendo le cose peggiori, e che centinaia di giovani soldati americani e della coalizione, così come migliaia di civili iracheni, stanno pagando un prezzo inaccettabile per questo. In ogni caso, la fine dell'occupazione americana da sola non segnerà la fine della crisi irachena. L'Iraq è un paese devastato da anni di pesanti sanzioni

economiche, repressioni interne e assalti americani, che hanno minato alla base la sua capacità di autogoverno. Il paese avrà bisogno di un molto grande aiuto dalla comunità internazionale. Ma solo dopo il completo ritiro degli Stati Uniti si potrà pensare seriamente a come la comunità internazionale può - o meglio, deve - appoggiare gli iracheni dopo l'occupazione, per dare loro la piena sovranità. Il ritiro e lo scioglimento del Consiglio di governo imposto dagli Stati Uniti permetterà a un gruppo di lavoro internazionale di entrare in Iraq - il gruppo di lavoro dovrebbe essere guidato dalle Nazioni Unite e avere l'appoggio di alleati regionali con un ruolo chiave, come la Lega araba e l'Organizzazione della conferenza islamica - per ricevere protezione e aiuto. Il gruppo di lavoro dovrebbe rendere conto all'autorità irachena che emergerà alla fine dell'occupazione, e dovrebbe essere composto soprattutto da tecnocrati - esperti di elezioni, sviluppo, pianificazione dell'economia, eccetera. La maggior parte della resistenza militare irachena è diretta esclusivamente contro l'occupazione: una missione internazionale che non eserciti il controllo sul territorio iracheno, che non imponga leggi all'Iraq, che non venda il paese alle aziende estere o che non consideri il petrolio iracheno come una sua proprietà sarà senza dubbio la benvenuta per la maggior parte degli iracheni. La credibilità delle Nazioni Unite ne



la foto del giorno

Il giuramento di una «lashkar», forza paramilitare locale autoorganizzata in funzione antiterrorismo e formata da 1200 persone dei villaggi intorno a Wana, una città del Pakistan vicina al confine con l'Afghanistan

risentirebbe molto se, con o senza una risoluzione del Consiglio di sicurezza, l'organizzazione mandasse del personale, dei fondi o dell'assistenza in Iraq semplicemente per appoggiare, legittimizzare o "internazionalizzare" l'oc-

cupazione americana. Solo dopo la fine dell'occupazione americana le Nazioni Unite potranno svolgere il loro lavoro in piena legittimità internazionale. Phyllis Bennis è membro dell'Institute

for Policy Studies e autore di "Calling the Shots: How Washington Dominates Today's UN"

Copyright 2004 The Nation Traduzione di Sara Bani

segue dalla prima

Primo mentire sempre

Nel mezzo della serie di battaglie feroci di questi giorni, che certo non erano scaramucce con pochi vagabondi venuti da lontano (portandosi un arsenale?) il capo dello Stato ha visto l'incredibile equivoco e, nella sua veste di presidente del Comitato Supremo di Difesa, ha telefonato al capo di Stato Maggiore, l'ammiraglio Di Paola. Ha chiesto: «Ma se questa non è guerra, lei come la chiama?» (La Repubblica, 18 maggio). Il regime berlusconiano ha molti strumenti per rispondere. Ha tutte le televisioni. Le sue televisioni sono affollate di dipendenti senatori e di dipendenti deputati. Essi non esitano mai ad affermare (per esempio, in ciascuna edizione di Porta a Porta, praticamente ogni sera) che «le truppe italiane sono sotto l'egida delle Nazioni Unite. Perché la missione di pace risponde alla risoluzione 1511». Nessuno, meno che mai il commissario politico che dirige il dibattito (ma solo per zittire e sgridare, se necessario, i deputati di opposizione) si sogna di osservare che la mozione 1511 è stata approvata quasi un anno dopo l'inizio della cosiddetta «missione italiana di pace». E si guardano bene da dire che quella mozione, comunque, è solo un auspicio e un augurio. E infatti ha tutti i verbi al futuro o al condizionale. Dunque si continuerà a mentire, si continuerà a dire, mentre i soldati muoiono in battaglie in cui non sappiamo nulla, in una guerra in cui non contiamo nulla (perché non siamo presenti in alcun organo di comando) che si tratta di «una missione di pace». Lo ha detto con la sua aria di uomo troppo piccolo per gli eventi, il ministro della Difesa Martino negli stessi telegiornali di regime in cui il suo capo aveva appena annunciato: questa è guerra. Lo ha ripetuto, con la sua aria di manager disoccupato e perennemente speso per mancanza di compiti, il vice presidente del Consiglio Fini. Intanto Berlusconi, finita la festa del Milan, volava a un pranzo di gala con il suo amico George Bush. In un Paese senza notizie mentire e smentirsi non è un problema. Il problema è salvare i soldati italiani, il nostro decoro e la nostra Costituzione. Subito.

Furio Colombo

Barbara Pollastrini, qualche giorno fa, dalle pagine di questo giornale, ha invitato i promotori del referendum per l'abrogazione totale della legge sulla fecondazione assistita, a non sottovalutare «le possibili conseguenze dell'uso di uno strumento che nel corso degli anni ha subito un logoramento agli occhi dell'opinione pubblica, e che rischia il silenzio mediatico». Sono d'accordo con lei e penso anch'io che occorra impegnarsi molto per «informare, creare partecipazione diffusa, promuovere dialogo». Personalmente non condivido la scelta del referendum e penso che i Ds farebbero bene a non sostenerla, né sul piano politico né su quello organizzativo. Cercherò in queste poche righe di spiegarne le ragioni. In primo luogo bisogna fare i conti con la complessità dell'argomento, con una materia che non sopporta semplificazioni, che mette tutti a confronto con nuovi approdi della scienza e, così, con nuove valutazioni etiche. Sono state approvate norme per assicurare soluzioni (largamente inadeguate) ai problemi delle coppie sterili, che regolano l'accesso alle nuove tecniche procreative, che disciplinano la libertà e la nuova responsabilità procreativa delle persone, insieme con i diritti del soggetto che dovrà nascere. Non sono questioni che possono essere trattate con un sì o con un no. È un errore semplificarle al solo scopo di «armare» il confronto e la dialettica politica in un quadro di totale contrapposizione ideologica. Secondo. Il Parlamento ha approvato una brutta legge, che forse non sarà neppure del tutto applicabile. Ci sono anche dei dubbi sotto il profilo della costituzionalità, che fanno pensare ad un possibile esito positivo dei diversi ricorsi presentati alla Corte costituzionale. Ma si è diffusa nella generalità dell'opinione pubblica l'idea che la introduzione di questa legge abbia

Fecondazione assistita, il mio no al referendum

MIMMO LUCA

riempito un vuoto normativo e che si sia posto un argine rigoroso al cosiddetto «Far West procreativo» e alle degenerazioni di una pratica medica e scientifica regolata solamente da forti interessi economici e di mercato. Ne vogliamo tener conto? Siamo sicuri che la maggioranza degli elettori sia disponibile a recarsi alle urne per abrogare una normativa i cui effetti sulla vita delle persone non sono ancora del tutto conosciuti nella loro vera portata e non rappresentano ancora un motivo sufficiente per una mobilitazione vasta e consapevole? È molto più utile, invece, la costruzione di un processo che faccia maturare le posizioni, che non esasperi le differenze, che avvicini gli opposti e che, soprattutto, consenta di ritornare presto in Parlamento sull'argomento (al più tardi all'inizio della prossima legislatura con una proposta del centrosinistra), per correggere le norme che penalizzano la vocazione delle coppie di promuovere la vita e che pregiudicano non solo il diritto alla salute della donna, ma anche la tutela della dignità umana del nascituro, nonché la corretta e responsabile valorizzazione della ricerca scientifica. Terzo punto. Le guerre di religione non servono. Rialimentare una contrapposizione laici-cattolici non aiuta a creare le condizioni per una valutazione obiettiva dei limiti della nuova normativa. Accreditare quel testo come il segno dell'affermazione di una visione culturale di estrazione religiosa su tutte le altre e motivare così l'avvio di una battaglia «contro» i cat-

tolici mi sembra una operazione destinata solo a riproporre steccati e divisioni che sono nei fatti largamente superate. Noi non possiamo commettere questo errore. È la destra che ha voluto strumentalizzare politicamente una forte e persistente sensibilità religiosa e persino le aspettative della Gerarchia cattolica, per finalità di con-

senso elettorale. Questo clericalismo riemergente è il nemico più pericoloso della giusta aspirazione dei cattolici di operare nelle istituzioni della politica per orientare la vita pubblica secondo i principi del bene comune, nella ricerca costante dei punti di mediazione tra coscienza cristiana e coscienza laica. Non so se gli esponen-

ti più autorevoli ai vertici della Chiesa italiana siano del tutto consapevoli delle ricadute negative di tale strumentalizzazione sulla vita della comunità civile. Ma sono sicuro, che siano largamente diffusi nel «mondo cattolico», un autentico desiderio di confronto ed una sincera disposizione al dialogo, per favorire un pro-

cesso di revisione della legge. Resto convinto, infatti, che i cattolici devono concorrere democraticamente alla formazione di leggi coerenti con i loro valori ma, in una società pluralistica non si può pretendere che tali valori trovino sempre puntuale riscontro nelle leggi dello Stato. Nessuno dovrebbe tentare di imporre al Paese una visione parziale della vita e della società, pretendendo che una fede, laica o religiosa, abbia, appunto, forza di legge. Norme come queste non si approvano utilizzando come una clava le proprie convinzioni nello sforzo di demolire le altre. Serve un punto di equilibrio, un compromesso «alto» tra diverse ispirazioni e visioni culturali. Il referendum, in questo senso, non è uno strumento che aiuta, perché divide e produce lacerazioni insanabili. Ultimo punto, il centrosinistra: è assolutamente necessario attrezzare la nostra coalizione in tempo utile per evitare ulteriori future divisioni, con un testo di legge, discusso e valutato nel confronto con i cittadini, che ci impegnano a presentare e ad approvare in Parlamento se vinciamo le prossime elezioni. Va costituito un tavolo di lavoro dell'Ulivo, composto da parlamentari ed esperti, per avviare da subito il confronto. Ci sono alcuni punti critici da affrontare. Penso, ad esempio, che non sia giusto impedire alla donna la revoca del consenso all'impianto in utero, dopo la fecondazione dell'ovulo. Non mi convince neppure il divieto di accesso alla fecondazione assistita per la prevenzione delle malattie trasmesse per via genetica, che comporta l'assurda conseguenza del ricorso, praticamente obbligato, all'aborto terapeutico. Occorre, inoltre, rivedere il divieto assoluto alla crioconservazione e allo sviluppo delle opportunità della ricerca medica e scientifica per finalità riguardanti la cura di malattie molto gravi e diffuse.

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
<p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p>		
<p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p>		<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fa-simile: Sies S.p.A. Via Senti 87 - Fiederno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p>
<p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p>		
<p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p>		<p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Caraccioli, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		
<p>La tiratura de l'Unità del 18 maggio è stata di 139.301 copie</p>		